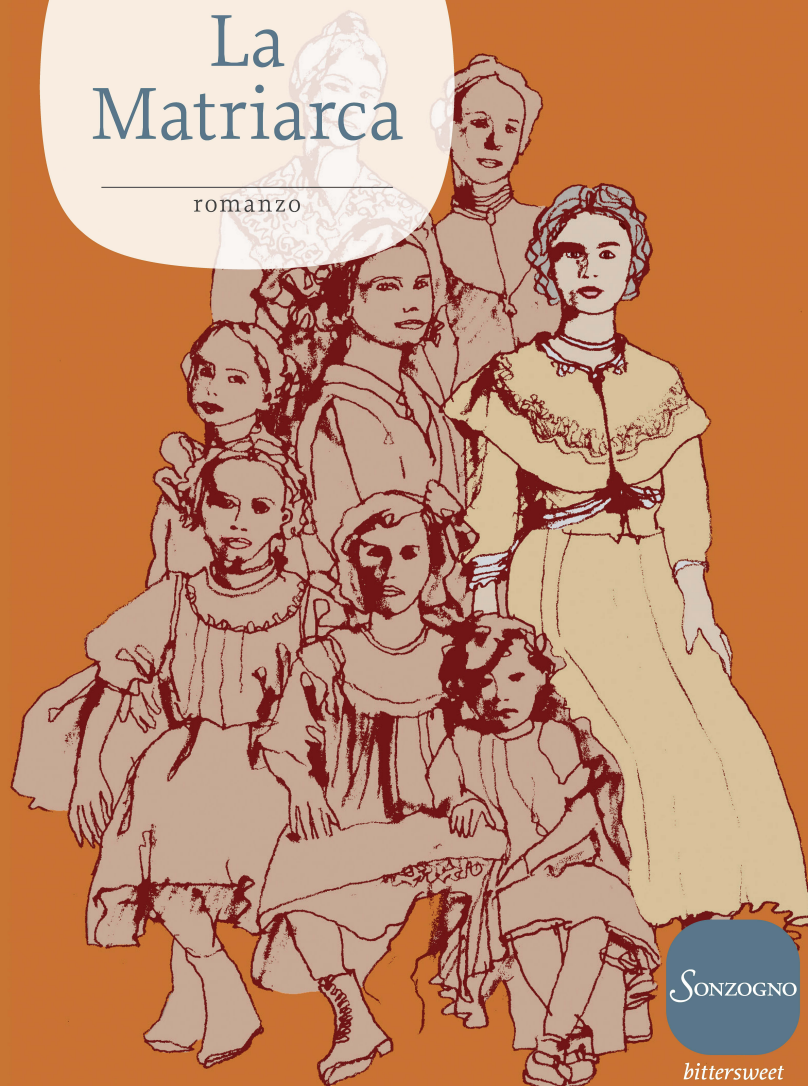


leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

G.B. STERN
**La
Matriarca**

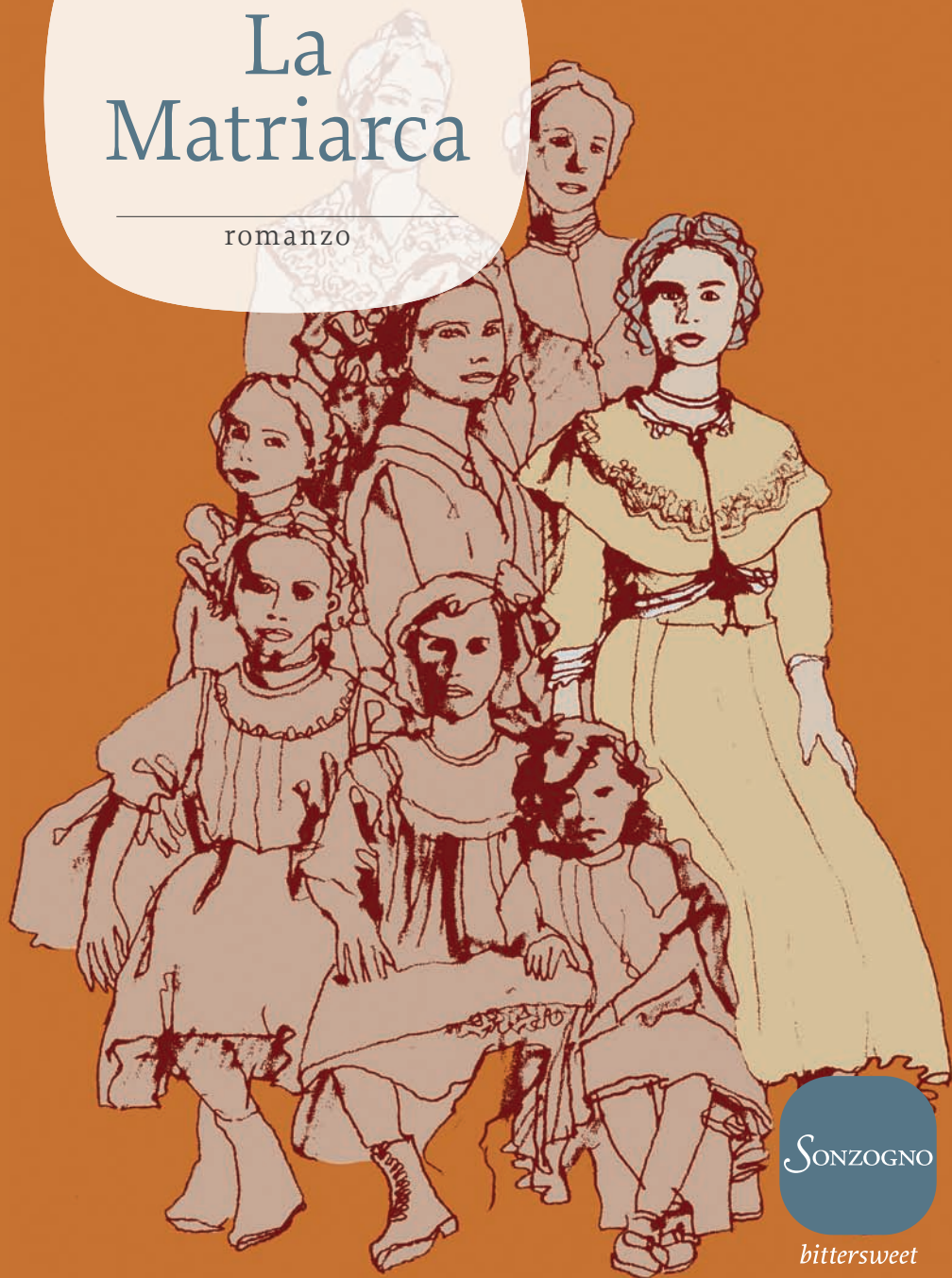
romanzo



G.B. STERN

La Matriarca

romanzo



SONZOGNO

bittersweet

Una energica Yiddish Mame e la sua esplosiva tribù di parenti

Paragonato ai *Buddenbrook* di Thomas Mann, ma tanto più scanzonato e allegro, *La Matriarca* di G.B. Stern narra l'ascesa e il declino della famiglia Rakonitz, ebrei cosmopoliti che hanno girovagato per l'Europa prima di stabilirsi a Londra. La loro numerosissima tribù ruota attorno ad Anastasia, la Matriarca. È lei che comanda tra le mura di casa e sovrintende al destino di fratelli, figli, cugini, nipoti, per non parlare delle sventurate nuore. E sarà pure vero che in sinagoga le donne sono relegate in un angolo, e che la loro sola missione sembra essere quella di sfornare figli, possibilmente maschi, però nella vita dei Rakonitz sono loro - energiche, presuntuose, loquaci, a capo di enormi tavolate piene di cibo - a decidere. Per un secolo intero, dalle campagne napoleoniche alla prima guerra mondiale, è tutto un susseguirsi di matrimoni e bar mitzvà, amori e disincanti, guadagni e fallimenti. Pagina dopo pagina, nel tono tipico dell'umorismo ebraico, capace di sorridere anche in mezzo alle tragedie, si procede al ritmo incalzante della vita.

Negli anni Venti e Trenta G.B. Stern aveva il suo bel posto nell'élite letteraria londinese, era amica di tutti quelli che contavano, come Rebecca West, H.G. Wells, William Somerset Maugham, Noël Coward. Aveva ottenuto un successo precoce, a soli ventun anni. Vennero in seguito dozzine di romanzi, testi per il teatro, brevi racconti, e fu perfino ingaggiata come sceneggiatrice a Hollywood. A quarant'anni dalla sua morte, di quella brillante produzione non si trovava

in commercio più niente. Finché *La Matriarca*, il suo romanzo più famoso, è rispuntato nel 2013 sugli scaffali della più antica libreria di Londra, la Daunt Books, che lo ha ripubblicato con il proprio marchio, offrendogli una seconda vita. In Italia viene proposto per la prima volta da Sonzogno.

GLADYS BRONWYN STERN (1890-1973) visse a Londra. Nel 1919 sposò lo scrittore neozelandese Geoffrey Lisle Holdsworth e dopo la seconda guerra mondiale si convertì al cattolicesimo. *La Matriarca*, ispirato alla storia della sua famiglia di ebrei cosmopoliti e non praticanti, ebbe un successo tale da diventare una pièce teatrale più volte andata in scena.



La collana *Bittersweet* è diretta e curata da Irene Bignardi.

Design e illustrazione di copertina
Pescolderungg - STUDIO TAPIRO.

bittersweet

collana a cura di Irene Bignardi

G.B. Stern

La Matriarca

traduzione di Daniele Brolli
postfazione di Susanna Nirenstein

SONZOGNO

Titolo originale: *The Matriarch*

© 1955 The Estate of G.B. Stern

Italian language rights handled by Agenzia Letteraria Internazionale, Milano

© 2014 by Sonzogno di Marsilio Editori® s.pa. in Venezia

Traduzione di Daniele Brolli. Tutti i diritti riservati trattati da Agenzia Letteraria Internazionale, Milano

Prima edizione digitale 2014

ISBN 978-88-454-9782-7

www.sonzognoeditori.it

ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata



[Seguici su Facebook](#)



[Seguici su Twitter](#)



[Iscriviti alla Newsletter](#)

LA MATRIARCA

A John Galsworthy

Prefazione

C'è gente che è affascinata dagli alberi genealogici, anche a me piace esaminare le relazioni complesse all'interno di una grande famiglia. Ma ad alcuni la cosa risulta noiosa e complicata. A questi ultimi voglio ricordare che se non riescono a seguire le descrizioni dei personaggi nel primo capitolo, non c'è il benché minimo bisogno di sentire messa in crisi la loro possibilità di capire la storia. I soli personaggi destinati a diventare importanti sono quelli che proprio per questo motivo hanno l'iniziale maiuscola: la Matriarca, che sarebbe Anastasia, i suoi figli e i suoi nipoti... «i più grandi del più grande dei più grandi» come li descrive Toni.

Nel primo capitolo ho messo in campo una quantità enorme di zie e cugini e prozii e così via, perché volevo mostrare Anastasia, e in seguito Toni, su uno sfondo affollato, non discendenti da un singolo ramo. Ma Toni stessa, Val e Maxine, le «più giovani», non si sono mai date premura di sapere con esattezza quali fossero le loro connessioni di parentela. Le hanno definite, in blocco, “la famiglia”; o altrimenti le hanno classificate in maniera informale “il mucchio parigino” o “il mucchio viennese”.

Perché questa è in parte una vera cronaca.

G.B. Stern

Io sono giovane e tu molto vecchio...
I grandi uomini non sempre sono saggi:
nemmeno gli anziani capiscono il giudizio.

Il libro di Giobbe

Capitolo 1

1

Dato che la memoria altro non è che un album di istantanee, possiamo, se frughiamo all'indietro nelle cronache della famiglia Rakonitz, catturare e fermare in una cornice l'apparizione improvvisa di Babette quindicenne, mentre procede compostamente con due guardie napoleoniche alla sua destra e tre alla sinistra. Quando, nel 1805, Napoleone arrivò a Bratislava, in città non trovò nessuno che potesse fare da interprete tra le truppe e la gente del posto, poi sentì parlare di una giovinetta, Babette Weinberg, e del suo incredibile talento per le lingue, così diede ordine che fosse accompagnata al campo, mattina e sera. Immaginate lo spavento della madre di Babette e lo sdegno di suo padre! I messaggi di Napoleone divennero più rispettosi, comprendeva le obiezioni e di conseguenza inviava cinque ufficiali che le facessero da scorta, in modo che la ragazzina non si avventurasse per le vie di Bratislava senza protezione. Abbastanza stranamente, i genitori di Babette si sentirono rassicurati dai cinque gendarmi, e così rieccoci alla nostra istantanea, con Babette molto invidiata dalle sue amiche che cominciarono a vedere una qualche utilità nello studio delle lingue. La graziosa Babette con un cappello a tesa larga annodato sotto il mento, il corsetto rigido e ben stretto, la gonna ampia (mi pare che fosse verde), le scarpe nere allacciate sopra le calze bianche e la sciarpa che scendeva a mezzaluna sulla schiena ad altezza dei gomiti. Sarebbe stato interessante sapere se rivolgeva meticolosamente lo sguardo verso il basso o se chiacchierava allegra con la sua scorta e con

quale criterio sceglieva il braccio a cui tenersi. In cinque, dieci gambe bianche tutte parallele, ed erano grottesche così magre e lunghe interrotte solo dalla gonna verde di Babette. Lei, senza dubbio, trovava che le giubbe rosse e gialle fossero molto eleganti e in seguito se ne vantò con le sue amiche Carlotta, Minna e Lili.

Non riesco a immaginare chiaramente Babette al campo, tra le conversazioni rozze delle truppe; me la figuro solo più tardi, alla sera, nella sua casa confortevole, mentre la madre la sottopone a un interrogatorio pieno d'ansia: «E spero che ti sia ricordata, piccola mia, che sei stata promessa a Simon Rakonitz, il figlio del vecchio amico di tuo padre. E che, dando per scontato che è un onore che tu sia stata scelta per ciò che stai facendo, l'esercito francese se ne andrà; e questo... e quest'altro...» non ha ancora chiesto ciò che tormenta davvero la sua mente, e gli occhi celesti di Babette sono sempre sotto le palpebre abbassate. È così strano che sia venuta fuori con gli occhi celesti e un nasino dritto quasi impertinente. Nessuno avrebbe mai sospettato a che razza appartenesse se non fosse stato per il suo indirizzo nel ghetto e il cognome acquisito di recente: Weinberg, "la montagna del vino", infatti il padre di Babette era un commerciante di vini che coltivava le proprie viti.

Quando il vecchio Ladislav Weinberg morì, un anno o due più tardi, sua moglie portò avanti il commercio con caparbia e, state bene a sentire, quanto si sarebbe irritato scoprendo che era diventata molto più competente di lui! Aprì la casa, cosa che poteva permettersi, e quando i contadini venivano a Bratislava per le fiere e per vendere i prodotti della terra e l'uva per suo conto, ordinava che fossero distesi dei materassi sul pavimento del grande ingresso, così che potessero dormire lì risparmiando il costo della locanda. Gli offriva anche una cena sostanziosa, alla quale presiedeva lei stessa: una grande figura ospitale, con ampi svolazzi di seta e un raffinato cappello sulla sua acconciatura à la page di boccoli morbidi. Ecco il frangente in cui coglierla: mentre con sbadataggine si procura una macchia rossa sul vestito versandosi addosso un bic-

chiere di vino, cosicché i suoi invitati non si sentissero a disagio se in seguito macchiavano goffamente la tovaglia. La madre di Babette era proprio un'eccellente padrona di casa e Anastasia Rakonitz, che si posiziona a metà strada tra la vecchia e la nuova famiglia, ovvero nipote di Babette e nonna della Toni di oggi, anche lei è stata famosa, durante la sua vita, per l'ospitalità mai condizionata dalle molteplici clamorose ascese o cadute delle sue fortune.

Babette ora è sposata. Babette e Simon Rakonitz... suona da subito una coppia di antenati. Sembra già di vederli come li avrebbero visti in seguito Derek, Maxine e Iris durante i loro tre pasti quotidiani: un'attraente anziana signora e un gioviale attempato gentiluomo, al centro di imponenti cornici dorate, appese a una parete della sala da pranzo. Ma Babette, da spaventata ragazzina diciassettenne, non poteva essersi sentita con così grande sicurezza una progenitrice mentre attendeva in uno stato di assoluto candore che nascesse Sigmund. E la sorella tredicenne, affidatale per farle compagnia, era a sua volta talmente all'oscuro di quanto sarebbe accaduto, che si precipitò alla finestra e gridò: «al fuoco»... e così, come in una favola, il piccolo nacque in presenza dei pompieri. Ah, se solo avessimo saputo che divisa indossavano i pompieri a Bratislava nei primi anni del diciannovesimo secolo, perché così saremmo riusciti a visualizzare la scena della madre di Babette o della vecchia balia che, arrivate per sovrintendere alle operazioni, li scacciavano con sdegno dalla stanza. D'altra parte non riesco a immaginare dove potesse essere finito suo marito Simon, si stava forse occupando dei suoi vitigni? (anche lui era in affari con il vino). Così sarebbe più comprensibile la sua assenza alla nascita di Rachel, la quattordicesima dei suoi figli, piuttosto che a quella di Sigmund, il primogenito. Uno dei pompieri, padre anche lui, lanciò un'occhiata benevola alla ragazzina nel grande letto a baldacchino, sotto il grande cuscino di piuma d'oca... Tutti stavano strepitando e la sorellina piangeva perché quello stupido errore era stato colpa sua, e gli occhi azzurri di Babette erano terrorizzati, e il dottore disse: «No, no, no...!»

Sigismund, Ludovic, Daniel, Andreas, Eugène, Lena... poi la famiglia Rakonitz risalì il Danubio da Bratislava a Vienna. C'è una componente tribale nel loro modo di viaggiare e in quello di stabilirsi... La storia degli Israeliti in Ungheria e Austria a quei tempi stava proprio prendendo forma e consolidandosi e Simon aveva ottenuto per primo a nome della gente del ghetto il diritto di votare a Bratislava e aveva fondato la loro prima buona scuola. Ma anche allora, Bratislava era appena oltre i cancelli esterni di Vienna: i cancelli che in quella Vienna erano chiusi agli ebrei e ai membri del Popolo Eletto era permesso di risiedere in città solo grazie al privilegio di essere considerati al servizio di qualche nobiltà austriaca di elevata benevolenza. È facile da immaginare, comunque, che quando quei superficiali dei giovani austriaci volevano denaro erano abbastanza pronti a dichiarare al loro servizio quasi tutte le famiglie giudicabili idonee. Così gli ebrei risalirono il Danubio da est, fermandosi qualche tempo nei piccoli villaggi ungheresi per poi accettare e portare con orgoglio i loro cognomi, un privilegio ottenuto solo da poco. Nell'ambito di questa moda, il padre di Simon aveva scelto di essere conosciuto come Rakonitz. Infatti doveva risultare problematico, e anche pittoresco, essere stati avvicinati per così tante generazioni come «Simon, figlio di Nathan, figlio di Abramo, figlio di Simon...»

Le parole "tribù" ed "ebreo" e "ghetto" portano con sé un inevitabile significato di riccioli untati, nasi adunchi e antiquati soprabiti impellicciati; di un portale tenebroso che si apre su un agglomerato di case annerite; e uno sciame di bambini scuri, con tanto di istinti commerciali per ottenere il meglio dai gentili, ovvero i non ebrei. Ma ci deve essere stato un equivoco fin dall'inizio, per farsi un'idea del genere della personalità Rakonitz. Il tratto distintivo della famiglia che è scivolato dall'uno all'altro di generazione in generazione è un paio di luminosi occhi azzurri sotto un altezzoso e bizzarro aggrottarsi del sopracciglio, un naso dritto e delicato e una bocca rialzata agli angoli in un sorriso crescente così che sembra sorridente anche

quando è piena di serietà, a riposo. I Rakonitz non vivono ammassati, del resto non c'è testimonianza che siano mai stati alloggiati meno che spaziosamente. E in quanto al loro istinto per gli affari, non esistono pazzi noncuranti dei loro averi paragonabili con i Rakonitz: pazzi assoluti! Generosi ed eccessivi nella curva in picchiata delle loro fortune; verosimili ottimisti durante il loro melodrammatico tuffo verso l'abisso. Ciononostante non si sono tramandati una gran malinconia: cielo, come se la riderebbe Babette! E come Anastasia, la figlia più grande di Sigismund, potrebbe rendere la stanza sfolgorante con la sua verve, con i suoi aneddoti che spaziano ovunque, mentre lei assume l'aspetto di un pagliaccio! E Haidée della generazione successiva, e Toni di quella dopo, l'istinto di entrambe puntava direttamente al piacere, come una freccia scagliata verso un bersaglio prezioso... un piacere pieno di splendore e vivacità, che fu speciale e che, tra tutte le città del mondo, fu patrimonio assoluto della vecchia Vienna. Non si preoccupavano di sedersi e sparlare della loro razza perseguitata, né di attardarsi più del necessario a lamentarsi per la persecuzione del Faraone o del tradimento di Esaù. I Rakonitz erano una famiglia allegra, con la melodia del valzer nel sangue.

3

... Sigismund, Ludovic, Daniel, Andreas, Eugène, Lena, Albrecht, Grethe, Isidore, Rachel... e poi Babette, che ancora si lamentava per i quattro che erano morti, sentendo che i volti dei dieci bambini seduti alla sua tavola erano ancora pochi, adottò i due orfani, Karl e Léon, dell'ultimo socio di Simon: Konrad Czelovar.

E adesso, alla nascita di Paul nel 1832, ecco ancora Babette, ed è nonna! Parliamo molto più spesso di Babette che di Simon; e ancor di più parleremo di Anastasia invece che di suo marito Paul; di Toni invece che di suo fratello Gerald. E ancora, in una tipica forma di racconto degli Israeliti, sarà dato per

scontato che le ragazze non contano un bel niente; non viene loro riconosciuto alcun diritto; non hanno il loro posto in sinagoga, né prendono parte ai funerali; non hanno alcun nome ricevuto ufficialmente; se danno alla luce un bimbo che crescendo diventerà uomo, hanno compiuto la loro missione nella vita nel migliore dei modi. Ma più avanti, quando ne saprete di più su che avventura sia essere un Rakonitz o anche, certo, essere un Czelovar o un Bettelheim, i cui nomi si intrecciano in maniera indistricabile con l'albero genealogico dei Rakonitz, converrete con me sul perché li abbia definiti la vera famiglia di ebrei scomiccherati. Era una famiglia di donne corsare. Erano proiettate in avanti e gli uomini indietreggiavano un poco verso la sottomissione. Un ambiente matriarcale... e Anastasia era la Matriarca assoluta della famiglia. È giunto il momento che Anastasia, la figlia di Sigismund, venga introdotta nel quadro... Perché era nata nel 1835. E sei mesi dopo scomparve improvvisamente.

Per due giorni i suoi genitori non si diedero pace e la cercarono ovunque. Sembrava incredibile che una bimba di quell'età, con carrozzina e balia, potesse essere svanita così. Ed era ancor più incredibile che alla fine fosse ritrovata dove ci si poteva aspettare di ritrovare lo scialacquatore di famiglia dopo che era diventato maggiorenne e aveva sprecato i suoi beni in una vita dissipata... Sì, addormentata e beatamente ubriaca in una locanda sulla strada che andava da Vienna a Semmering.

«... La balia di Anastasia aveva una folta capigliatura che sistemava in una acconciatura splendida» raccontò Truda anni dopo a Toni, Val e alla sua Maxine, infilando la notazione sui capelli nella storia proprio in quello stesso punto. «Ma era malvagia al punto di portare la bambina nella locanda e ubriacarla così da potersene rimanere in pace e poi abbandonarla!» Inoltre, buttando un occhio al futuro di Anastasia, uno non può fare a meno di avere la sensazione che lei sapesse a cosa era destinata e che la fantastica e spensierata carriera altezzosa che l'aspettava altro non fosse che una parte costitutiva del suo modo di essere, mentre si faceva strada a tentoni per affer-

mare per la prima volta la propria esistenza. Se sua madre l'avesse guardata con molta attenzione mentre gorgogliava o si mescolava agli altri bimbi viennesi nei giorni che seguirono la sua fuga, è pressoché certo che avrebbe visto Anastasia vantarsi, battendosi metaforicamente il petto da vera e propria bimba di mondo.

Crebbe come la preferita di sua nonna Babette. E anche dopo che in quella imponente vecchia dimora affacciata sul Danubio nacquero gli altri nipoti, Simone, Felix, Dietrich e Maximilian, Anastasia rimase la sua preferita. Simon e Babette di fatto vivevano nella stessa casa del primogenito Sigismund e della moglie Olga, che apparteneva alla dura schiatta dei Bettelheim e che portava in dote, a rafforzare la fibra dei Rakonitz, la speciale predisposizione di famiglia alla longevità. I Bettelheim erano così refrattari alla morte da apparire quasi innaturali ai loro fragili coetanei, mentre superavano in allegria e senza alcun segno di debilitazione di dieci, quindici, venti anni i canonici settanta dei rappresentanti della loro generazione. È vero, Olga morì presto, ma perché rimase uccisa in un incidente in carrozza. Le sorelle, Hermina e Gisela, arrivarono a cent'anni.

I fratelli minori di Sigismund, Andreas ed Eugène, si allontanarono presto da Vienna in direzione di altre capitali: Madrid, Il Cairo, Parigi e Costantinopoli, come raggi dal mozzo. Ma Ludovic, l'unico Rakonitz che non fu nomade, fu sposato fedelmente a una piccola signora della vera Vienna, Wili Taliman, e giurò che nulla l'avrebbe mai fatto andar via da dove poteva vedere la guglia della sua amata cattedrale di Santo Stefano. Comunque furono tutti costretti a tornare ancora a Vienna per il matrimonio di Daniel, il primo della famiglia, e per quello di Sigismund tre anni più tardi. Poi solo in occasione di grandi festeggiamenti, qualsiasi rinuncia a simili avvenimenti era contraria ai loro istinti tenacemente selettivi e all'amore per le feste. Tanto ridere, unito a grandi preparazioni in cucina, galanterie e baciavano alle signore e stucchevoli lacrime di sentimento. Nonno Bettelheim arrivò da Costantinopoli, dove vendeva ambra, e furono sfornate grandi torte alla cannella e una Pflaumentorte delle dimensioni di un'isola.

Un anno Ludovic e Wili presero una casa per le vacanze estive a Semmering e invitarono tutti i fratelli con le rispettive mogli e, naturalmente, Simon e Babette, senza dimenticare le loro figlie non ancora maritate Lena e Rachel. Stavano su piani differenti e per vedersi dovevano correre su e giù. Non si fa menzione nelle cronache delle origini della tribù dei Rakonitz se fossero stati invitati anche amici e altri parenti. Forse i parenti avrebbero accettato con più entusiasmo allora, di adesso. In ogni caso c'erano risate argentine e fragorose, e le voci risuonavano in quella casa a Semmering. Eugène era il bersaglio preferito dei loro scherzi... Eugène, l'allegro fratello scapolo, che era solito rientrare a casa tutte le notti molto tardi: giurava sempre di essere tornato presto ma che loro erano già a letto... Ora accadde che il dottore avesse prescritto a Wili, la moglie di Ludovic, di succhiare uova fresche, buccandole a entrambe le estremità, e una notte, mentre il giovane dandy entrava furtivamente e con fare altrettanto furtivo saliva le scale, crac-crac-crac, tutte le porte si aprirono a quel rumore e su ciascuna soglia apparve, con i riccioli scuri, gli occhi dispettosi e assonnati e una candela sollevata, una delle graziose ed esuberanti giovani cognate: «Eugène, Eugène, lo sai che sono le due del mattino?»... Sparsi per tutte le scale e sparsi attorno ai piedi dell'eroe di fin troppe bisbocce c'erano gusci d'uovo rotti. Al che lui si appoggiò alla balaustra, leggermente attonito e sentendosi anche piuttosto fesso, forse era addirittura irritato per essersi fatto pizzicare sul fatto per la sua scappatella e con tutta probabilità non propriamente sobrio, ma d'altra parte essendo un vero viennese (e doveva avere proprio l'aspetto di un vero figlio del periodo Biedermeier: indossava pantaloni lunghi e attillati e un gilè di seta bianca doppiopetto con decorazioni in cambri) non gli rimase altro che fare con un velo di fastidio un estroso commento sul quadro intrigante che componevano Olga, Wili e Lisa, arruffate e gongolanti.

Ed ecco ancora Eugène, stavolta a Costantinopoli e in un certo modo più saggio ma pur sempre uno scapestrato, mentre

fa lo sbruffone con un vecchio greco con i capelli bianchi, vantandosi di una compravendita di madreperla che ha appena portato a buon fine. Il vecchio scosse la testa e disse strascicando la voce: «Giovanotto, sei troppo frettoloso. Dovresti cominciare a fumare qualche sigaretta fatta da te; se ti viene offerto un lotto di pietre preziose, tiri fuori la tua scatola del tabacco e le cartine per le sigarette, ne prendi una e ci metti sopra un po' di tabacco, poi l'arrotoli e la riarrotoli, infine la incolli per bene. Estrai i cerini senza la minima fretta, ascolta ragazzo: senza la minima fretta. Dopo aver acceso la sigaretta tiri tre boccate... e solo allora dai la tua risposta. Scoprirai che la mercanzia costerà di meno.» Fu così che Eugène si liberò dell'Est e si stabilì in quel posto sposando Chryse Stefanopoulos, per poi non tornare mai più. No, neanche per il matrimonio di Grethe, né per quello di Lena, con grande costernazione di sua madre. E di Eugène non si seppe più nulla... fino a quarant'anni dopo, quando Neil e Sylvia Czelovar, sporgendosi dalla camera dei bambini a Londra, videro una vecchia piccolina, pallida e logora, suonare al portone di fronte e la videro andarsene dopo un'ora, e, cosa ancor più incredibile, tenendo una bottiglia di vino sotto ogni braccio. La mamma raccontò loro che si trattava della *tante* da Atene, la moglie di zio Eugène, e che non dovevano fare domande stupide. Neil era piuttosto sorpreso che non somigliasse alla statua della Pallade Atena dell'Acropoli che aveva visto nelle foto.

Anche Andreas scivolò nella leggenda e non prese più parte né alle nozze né ai funerali dei Rakonitz, né a quegli eventi sommi quando un Rakonitz o un Czelovar o un Bettelheim raggiungevano i settant'anni senza essere morti. Nondimeno la maggior parte delle donne si sarebbero vergognate di morire a settant'anni, considerandolo un insulto alla loro vitalità. Gli uomini morivano prima. È una circostanza che appartiene alla storia naturale che il ragno femmina raggiunga il culmine dell'unione con il maschio assorbendolo e ingoiandolo progressivamente. I matrimoni felici dei Rakonitz ottenevano lo stesso effetto di completa fusione. Quando non si sposavano tra loro o con un Czelovar o un Bettelheim, queste relazioni

intricate finivano per aggrovigliarsi ancor di più e strettamente, poi chiunque non appartenesse alla tribù o non fosse un Cze-
lovár o un Bettelheim, veniva espulso e smetteva di contare. Lo
stesso intruso, quando parlava della “famiglia”, intendeva l’in-
gombrante agglomerato dei Rakonitz. Per esempio, la “fami-
glia” per Wili non comprese mai i Taliman. Mai.

Andreas andò in Spagna e il suo unico contatto con i ram-
polli più giovani dei Rakonitz ci fu quando Val venne a cono-
scenza di una storia (meno tragica e più grottesca della rapida
scenetta con la *tante* Eugène e le sue bottiglie) riguardante un
nipote acquisito di Andreas, Pinto Panja, il quale, da professio-
nista dello spettacolo quale era, aveva curato l’allestimento di
un idillio domestico di tradizione birmana intitolato *La famiglia
pelosa di re Theebaw*. Val fu felicissima al pensiero di essere in
qualche modo connessa a quella pièce, e così disegnò una serie
di vignette umoristiche a beneficio di Danny e Toni, in cui ipo-
tizzava come avrebbero potuto reagire i vari Rakonitz se aves-
sero dovuto accogliere a Londra i Pelosi, in particolare lo zio
Maximilian, che era soprannominato Le Grand Seigneur, e che
era alto e aristocratico e aveva un naso dritto e delicato. Come
potete immaginare la famiglia era orgogliosa di quel naso...

5

Ma Babette, e siamo tornati in una sala dell’imponente vecchia
dimora sul Danubio, in cui Simon fumava una meerschaum, la
pipa di schiuma, con il bocchino d’ambra (nonno Bettelheim
ne aveva vendute tante uguali) e sua moglie lavorava a maglia
sull’altra poltrona vicino alla stufa nera... ma Babette si lamen-
tava con passione perché Andreas ed Eugène li avevano ab-
bandonati, e raccontò ad Anastasia, seduta composta al suo
fianco, lunghe storie sul loro bell’aspetto e sulle loro attitudini,
e dello speciale talento nel fare gli scherzi che rendeva i loro
differenti dagli scherzi di qualsiasi altro ragazzo. Non dichiarò
mai a sua nipote quel che in cuor suo lei sapeva bene e cioè

che Andreas ed Eugène erano più deboli di natura delle figlie Grethe, Lena e Rachel, e anche più deboli di lei stessa. Non lo disse in parte perché Simon era seduto con loro ed era suo compito sostenere il prestigio dell'uomo, anche se dentro di sé era consapevole che le cose stavano diversamente, e in parte perché non aveva mai perdonato del tutto Grethe, Lena e Rachel per il fatto che erano delle ragazze. Pensava anche che fosse superfluo che 'Stasia, a dodici anni, dovesse imparare a magnificare le zie sopra agli zii maschi. Anastasia si stupì che la nonna insistesse così tanto a lamentarsi. Naturalmente non poteva vedere avanti, in un quadretto ovale del futuro, finito per caso tra i ritratti in miniatura del passato dei Rakonitz. Ed ecco la stessa Anastasia, che somigliava spaventosamente a Babette, identici occhi celesti intensissimi e labbra rivolte all'insù, mentre con piglio autoritario spedisce via suo nipote, il figlio di Sophie, il giovane Danny Maitland, in Sud America in un'impresa scriteriata al seguito dello zio peripatetico Ludovic, sparito di circolazione da almeno sei anni ma che si dà il caso che, tra tutti i figli di Anastasia, fosse il più necessario per la sua felicità.

Durante il giorno i figli di Sigismund amavano la loro casa sul Danubio: potevano scorrazzare e sottrarre piccole schegge d'ambra e d'opale e, senza dirlo ai genitori, rivenderle ai passanti per pochi kreutzer e comprare dolcetti. Ma di notte le stanze dai soffitti alti erano tetre, con grosse e minacciose stufe di ghisa agli angoli, con poltrone e finestroni pesantemente rivestiti di sfarzo, ogni poltrona con un copriscienale, ogni letto diventava un antro. Era bizzarro che quelle qualità che i viennesi consideravano tra le più preziose, l'arguzia, l'eleganza e la spensieratezza, rilucessero in un contesto così imponente e cupo. I finestroni a due ante erano aperti raramente e la maggior parte si affacciava su cortili che erano in tutto e per tutto stanze senza soffitto, ma le tende restarono quasi sempre una barriera formidabile tra interno ed esterno. Babette e Simon avevano raggiunto l'età in cui parlavano molto e con grande languore di conforto e pace, con i nipoti attorno alle ginocchia. Per loro sfortuna, la coda della loro lunga sfilza di figli era ancora piena

di energia: Isidore e Rachel, i minori, non avevano la minima intenzione di rassegnarsi alla quieta obbedienza. In particolare l'ostinata ritrosia di Isidore ad andare a letto prima dell'alba avrebbe dovuto essere un presagio di quanto gli sarebbe accaduto l'anno dopo: avrebbe dormito ininterrottamente, scivolando nel sonno eterno. Tra tutti i popoli del mondo quanto dovevano aver odiato i viennesi dover morire, sapendo che all'Hofburg si ballava, che c'era una bella cavalcata di otto chilometri fino al Prater, la cena al Sacher dopo l'Opera e che, ogni primo maggio, la bella imperatrice percorreva la Ringstrasse indossando un abito candido come segno dell'arrivo della primavera indicando che era il momento di vestirsi di bianco! Ma Simon e Babette stavano seduti davanti alla stufa con Anastasia tra loro che avvolgeva la lana della nonna, e si chiedevano perché i giovani non riuscissero a essere felici.

Suonò il campanello e qualcuno bussò rumorosamente, Babette posò il suo lavoro e disse: «Du lieber Gott! Chi può mai essere a quest'ora della sera?!» Simon, che era un po' sordo, disse che non aveva sentito nulla e che era piena di fantasie. «È da un paio d'ore o forse meno che sento un gran via vai» disse Anastasia, «colpi e andirivieni... ci sta andando Friedel alla porta.» Il vecchio maggiordomo si trascinò giù dalle scale in ciabatte e attraversò la sala in pietra e dopo poco spalancò il portone...

... e la verità era che Isidore e Rachel avevano mandato in giro inviti per un ballo a sorpresa per quella sera stessa ed erano arrivati i primi invitati, Ottilie e Adèle, due ragazze molto graziose che reggevano delicatamente i fazzoletti di pizzo tra due dita, lasciando che gli angoli scendessero dai loro polsi, con un sorriso d'orgoglio per i loro vestiti da festa in broccato bianco e azzurro, con gonne lunghe e camicette a maniche corte piene di sbuffi, e i capelli acconciati a festa, con inserti di fronde che pendevano da ogni lato.

I nonni, sorpresi nelle loro faccende domestiche, si alzarono colti alla sprovvista, saltarono in piedi dalle poltrone con occhi e bocca spalancati, profondendosi in segni di benvenuto, sì ma... ma quei vestiti? Ottilie, che era di poco la maggiore, si

scusò con grazia un po' ritrosa, non avevano indossato i loro abiti migliori perché l'invito da Isidore e Rachel era arrivato con così poco preavviso... Suonarono di nuovo alla porta, ed ecco altri invitati, sempre di più! Anastasia, che aveva collaborato inconsapevolmente con i cospiratori tenendo occupata la nonna ascoltando i suoi racconti mentre venivano preparati la sala da ballo e il buffet, venne spedita in tutta fretta, con piroette e saltelli di gioia, ad andare a recuperare Sigismund e Olga, Ludovic e Wili e gli imputati Lena, Isidore e Rachel. Ma era stato ingiusto incolpare Lena, lei aveva disapprovato, lo disse subito a Babette, al che la vecchia signora aveva replicato acida che suo fratello Isidore era pienamente autorizzato a dare feste tutte le volte che voleva e che lei adorava che la casa si popolasse di ragazzi. I musicisti erano all'ingresso, con scialli e guanti, reggendo le loro pesanti custodie, e stavano anche portando su il vino dalla cantina. Isidore aveva supervisionato tutto. Più di trenta giovanissime coppie ondeggiavano già alla magia di Schubert e Strauss, il Johann del *Danubio blu*. E Babette era ringiovanita all'improvviso e in cuor suo piena di allegria, vaporosa nella seta moiré nera con lo scialle di pizzo, allacciato con sfarzo da una spilla abbastanza grande da raccogliere ciocche di capelli di Sigismund, Ludovic, Daniel, Andreas, Eugène, Lena, Albrecht, Grethe, Isidore e Rachel e anche dei quattro che erano morti... Una spilla molto più imponente, che custodiva ancor più gelosamente dell'anello con sigillo che le aveva dato in segno di riconoscimento Napoleone per quelle passeggiate quotidiane con i cinque ufficiali del suo campo!

6

Trascorsi quattro anni la piccola Anastasia, che aveva scorrazzato allegramente con tutti gli altri, con le sue gonne corte, i riccioli al vento, gli occhi di un azzurro vivo sotto l'arco sopraccigliare che contraddistingueva i Rakonitz, stava chiedendo al padre di acconsentire al suo matrimonio.

«Sei troppo giovane» aveva tuonato Sigismund, ma in realtà senza tanta convinzione, perché prevaleva ancora l'idea quasi orientale che una fanciulla fosse matura per il matrimonio al suo primo sbocciare. Ventidue e ventitré anni erano età inquiete, quando una figlia arrivava a ventiquattro senza sposarsi i genitori venivano presi da un'ansia febbrile, a venticinque era una situazione disperata, ormai passatella, senza speranza. Ma quello che infastidiva veramente Sigismund era che Anastasia avesse avuto la sfrontatezza di scegliere da sola invece di aspettare che fosse lui a farlo per lei. Dov'erano finiti tutti i preliminari lenti e formali del caso? Dov'era il padre del ragazzo come si conveniva a un approccio ben educato e dov'erano le attente ricerche di informazioni sulla sua posizione? Inoltre, dov'era il ragazzo? E soprattutto, *chi era* il ragazzo?

Ma un trauma attendeva Sigismund. Il padre del ragazzo giocava a domino al caffè all'angolo, era suo fratello Daniel. Anastasia e il giovane Paul, suo cugino di primo grado, si erano perdutoamente innamorati.

Sigismund era un uomo sensibile, ma di modi fieri e dispotici. In questo matrimonio presentiva il disastro, le sue maniere dispotiche lo escludevano senza ritenere necessario di darsene ragione. Anastasia, sua figlia maggiore, che a sedici anni era sicura, visto che ancora aveva sedici anni, di riuscire a gestire il padre, i nonni, lo zio Daniel, l'intera famiglia, l'intero clan compreso di tutti i Czelovar e i Bettelheim ivi compresa la cuoca Maria... Anastasia l'ebbe vinta su Sigismund. Aveva intenzione di sposare il giovane Paul anche se era suo cugino e pur avendolo visto, da quando non era più un bambino, solo una volta!... La ragazza era carponi, con un panno azzurro avvolto stretto attorno alla testa, e puliva il pavimento in legno; il ragazzo, che indossava il cappotto pesante da viaggio, era appena tornato dal suo ufficio in Egitto: era fermo sulla soglia e non sapeva dove ficcare i piedi per evitare i movimenti spediti di lei. Fu perduto amore a prima vista: lei alzò lo sguardo all'improvviso e nell'incontrarsi gli occhi di entrambi si rivelarono assurdamamente simili, come del resto i due menti volitivi... avrebbero potuto essere fratello e sorella.

«Che stranezza!» rifletté Toni, dando una scorsa alle fotografie nel vecchio album di famiglia di Paul e Anastasia quando avevano all'incirca quell'età. «Innamorarsi di qualcuno che è sputato uguale a noi...»

Anastasia portò la cosa a termine. Le ci volle un anno e ogni scena con suo padre fu come il passaggio critico di una tragedia greca. Le discussioni furono feroci e onnicomprensive tanto da investire complessivamente il passato e il futuro dei Rakonitz, risalendo di tre o quattro, perfino cinque generazioni e spingendosi in avanti con avvertimenti riguardanti le difficoltà che avrebbero avuto i nipoti e i pronipoti di Anastasia. Fu convocato il consiglio dell'intera famiglia o quantomeno dei rami ancora presenti a Vienna. La madre di Anastasia avrebbe alzato la voce con espressioni melodrammatiche ma era morta due anni prima, e Sigismund, se non fosse stato così orgoglioso, si sarebbe lamentato con la figlia che se lei se ne andava non ci sarebbe stato nessuno a occuparsi della casa e dei suoi altri figli: Felix, Simone, Dietrich e Maximilian. Il piccolo Maximilian era un bimbo fragile che piangeva sempre, ma dubito che Anastasia avrebbe deviato dai suoi intenti per questo, anche se quando sette anni dopo, a Parigi, Paul voleva regalarle una collana di perle desiderando celebrare un colpo di fortuna economico, lei chiese invece che come dono facesse venire a vivere con loro, a spese sue, Maximilian, in modo che ricevesse un'istruzione adatta a essere introdotto agli affari di Paul. Una prova che Anastasia non era affatto dura e fredda e che tantomeno mancava di un attaccamento affettivo alla famiglia. Nondimeno procedette per la sua strada e niente la fermò, neanche la sciagura. Così, con il sottofondo dei lamenti delle zie Gisela e Hermina Bettelheim, che avevano sposato dei Czelovar, zio e nipote, lei allungò le sottane, raccolse le sue lunghe chiome scure in una retina che le pendeva dietro le spalle e annunciò il suo fidanzamento.

Per un anno fu ancora Anastasia Rakonitz, ma era la moglie di Paul, e perciò autorizzata, a diciassette anni, a indossare una cuffia che sarebbe stata acquistata a Parigi e le avrebbe coperto i capelli sulla nuca.

Ma, sentendo che la sua amata Anastasia sarebbe andata a vivere a Parigi, Babette decise, per Simon e per se stessa, che avrebbero lasciato le loro stanze nella casa di Sigismund a Vienna per andare a Parigi anche loro, dove si era già stabilita Lena, la figlia di Babette, con suo marito Jules Dupont e due bambine, Berthe e Rosalie. Eccetto Albrecht, a questo punto tutti i figli di Babette erano sposati a zigzag nel mondo: Grethe molto tempo prima a Enrico Salsoni di Sanremo, Rachel, la più giovane, aveva fatto una brillante conquista proprio la notte del ballo a sorpresa. Adesso era la contessa Jánosháza e aveva ripercorso il Danubio fino al castello Jánosháza, oltre Bratislava, laddove era nato suo padre, fuori Budapest.

Simon era un uomo semplice, gentile, di buon carattere, con un faccione allegro, e con un'inesausta ed enorme ammirazione per sua moglie Babette, tanta quanta ne avrebbero potuta mettere insieme i cinque ufficiali della sua gioventù compressi in uno solo. Guardava avanti al loro soggiorno in un'altra città, in un altro Paese, contando i giorni come un bambino, anche se fu favorevole che Babette lo precedesse nel viaggio insieme alla vecchia Maria per incontrare Anastasia e Paul, e trovare nel frattempo un appartamento.

Il colera arrivò a Vienna all'improvviso e Simon fu una delle prime vittime.

7

A questo punto Sigismund era rimasto solo nella dimora sul Danubio con i restanti quattro bambini. Era un solitario e i suoi famigliari gli dicevano per incoraggiarlo: «Adesso Sigi devi trovarti un'altra moglie che sia capace di gestire quei selvaggi dei tuoi figli, che si occupi del torace del piccolo Max, che tenga sotto controllo la vivacità di Felix e che soprattutto sorvegli con prudenza cosa combina Simone con i ragazzi perché nel giro di tre o quattro anni avrà una processione di aspiranti mariti.» Allora Sigismund ricordò di essere andato a Trieste e Venezia per

un viaggio d'affari, Olga allora era ancora viva. E il vetraio Antonio Civrian lo aveva portato a cena nel suo palazzetto proprio sopra Rialto presentandolo alle cinque adorabili figliole... Pensò di nuovo, con una fitta di rimpianto, a quanto sarebbe stato emozionante corteggiarne una, per poi andare a sposarsi in gondola e portarla in seguito a casa, orgoglioso, mostrandola a tutta la tribù dei Rakonitz a Vienna. Ma Olga non doveva essere dimenticata: era una brava moglie, le Bettelheim erano tutte mogli degne. Sigismund scrollò le spalle e tornò a casa. Adesso bramava risposarsi e si chiese se, per un colpo di fortuna, una delle figlie di Civrian fosse ancora nella casa paterna e nubile. Non sapeva in particolare quale figlia, non aveva mai pensato a loro separate l'una dall'altra, ma solo come a una cinquina di more, schive e adorabili ragazze che vivevano in un posto in cui l'acqua saliva e scendeva dalla soglia a ogni marea dell'Adriatico. Tornò a Venezia e vide che era restata solo Clementina, che non era né la più vecchia né la più giovane, ma probabilmente la più timida. Ed era pronta a innamorarsi del superbo esempio di tiranno Sigismund Rakonitz. Per lei non aveva importanza che lui avesse quarantacinque anni e fu felice quando vide i quattro bei bambini di Sigismund: Felix, Simone, Dietrich e Maximilian. Ma fu non molto prima di diventare lei stessa la bimba di casa, coccolata e impacciata e molto schiacciata dai voleri di Rakonitz che era come un fiume che trascinava tutto nella sua corrente. Il bimbo che ebbe, Louis, prese il carattere da Sigismund, malgrado avesse qualcosa della dolcezza e della calma della piccola madre. I suoi figliastri non erano imbronciati o indisciplinati, come è tradizione, anche perché lei non era in alcun modo la matrigna crudele che cerca di innalzare il proprio figlio a spese degli altri. A loro piaceva prenderla in giro e ritirare fuori aneddoti succosi sulla sua distrazione. La loro storia preferita raccontava di quando un sabato sera lei e il marito erano usciti passeggiando per la Graben: lui molto alto, impettito e protettivo e lei una cosina piccola e scura con un passo esitante stretta al braccio di lui. Lei non riuscì mai ad abituarsi al traffico che sferragliava sul duro acciottolato invece che scivolare in silenzio lungo i canali. Sigismund la lasciò ad

aspettare fuori da un tabaccaio mentre entrava a fare acquisti, in breve uscì, lei infilò la mano sotto al suo gomito e trotterellò felice al suo fianco. Dopo poco disse, con curiosità: «Ma Sigi, perché non mi dici niente?» E come si conviene a quel punto l'avventura della piccola veneziana e del perfetto sconosciuto, un gentiluomo alto come Sigismund che il caso aveva voluto fosse il primo a uscire dal tabaccaio, era già iniziata. Ma quando, emettendo un rantolo, Clementina si accorse all'improvviso che invece che con Sigismund aveva fatto omaggio a uno sconosciuto di una passeggiata in compagnia, staccò il braccio e scappò via. «Ma mamma, cos'è che ti aveva risposto per farti capire che non era il babbo? Non ce l'hai mai detto. È forse troppo sconveniente da raccontare? Felix, guarda, sta arrossendo!» Immaginate Simone, con un bagliore birichino sulla faccetta vivace, mentre perseguitava senza posa Clementina con questa domanda. «Io avrei aspettato per vedere se era raffinato e divertente!» Non c'è dubbio che Simone avrebbe aspettato. A sedici, diciassette e diciotto anni era la più bella *coquette* di Vienna, viziatissima ma non era colpa sua. Quando si sedeva su una sedia e imperiosamente comandava a sua cugina minore, Laura Czelovar, di spazzolarle a fondo i capelli ramati, Laura doveva allontanarsi sempre di più, fino a ritrovarsi ai confini della stanza. Erano i capelli di una principessa delle fiabe: quando Simone si alzava in piedi innescava una grande onda lucente e la loro punta sfiorava il pavimento, questo malgrado la sua altezza e camminasse a testa alta. Le storie d'amore seguono i capelli ramati e al suo primo Industriellenball, quando l'Imperatore e la famiglia reale incedettero attraverso le stanze in solenne processione e poi si appartarono, lei ebbe l'enorme onore di ballare con il fratello minore dell'Imperatore, che si soffermò con il popolo... Forse suona come la storia un po' troppo stucchevole della figlia del mercante che sposò il principe, ma ricordate che si allontanava dalla tradizione per più di un motivo. Simone non era di origine modesta come lo sono di solito questo genere di eroine; come poteva essere modesta visto che ciascuno di quei cocchieri che guidavano i piccoli deliziosi fiacre con fare distratto attraverso Vienna la supplicavano

di concedere loro l'onore di portarla gratuitamente ovunque volesse andare? Persino i cocchieri erano degli adulatori nella folle nazione austriaca! C'erano stile, educazione e delicato ossequio nel modo in cui le si rivolgevano: «Küss die Hand, gnädiges Fräulein.» Poi un agile balzo a cassetta, uno schiocco di frusta, un allegro sguardo di scherno diretto agli altri fiacre che erano arrivati troppo tardi con la loro offerta, e i due cavalli prendevano il largo con la "bella Simone Rakonitz" seduta dietro, di certo più sfrontata e altezzosa di Cenerentola, della Bella o la guardiana delle oche, ragazze alle quali la sua carriera poteva essere avvicinata. E c'era un'altra differenza: Simone aveva danzato una volta con il fratello minore dell'Imperatore ma il mattino dopo lui non aveva mandato il suo nunzio, né l'aveva sposata. Era solo riuscito, come le disse suo padre, a ficcarle in testa delle stupide idee, tanto che lei rifiutò uno spasimante dietro l'altro, convinta che nessuno di loro fosse all'altezza. Quando ebbe ventuno anni e poi ventidue, cominciarono a diradarsi, e a ventitré la schiera si era assottigliata in maniera così evidente che le zie cominciarono ad avvertirla che rischiava di abbandonare quella fantasia troppo tardi, quando non ci sarebbe stata più alcuna scelta. Ma Simone rideva ancora e faceva la sprezzante, scimmiottando gli uomini perbene che, a differenza del fratello dell'Imperatore, desideravano sposarla. A ventiquattro e a venticinque in segreto cominciò a essere in allarme anche lei, sebbene i suoi capelli ramati fossero splendidi come sempre. A ventisette era ormai una donna nubile e priva di scopo, si stancò improvvisamente di attendere un partito incomparabile ed esibendo entusiasmo, ma afflitta per il fallimento, accettò come fidanzato Karl Czelovar, della stessa generazione di suo padre, un uomo di grande dignità e con le rughe. Così tutte le zie commentarono sollevate: «Sia ringraziato il cielo, pensavo che la smettesse troppo tardi!» Ma questa non è proprio la fine della storia della bella Simone Rakonitz, i cui capelli ramati toccavano terra quando era in piedi, perché sei anni più tardi era distesa moribonda per la febbre in un grande letto a baldacchino. Fu chiamato un noto specialista e disse che non c'era niente da fare, ascoltò per un momento le

farneticazioni imperiali di lei e quindi concluse semplicemente: «Ha proprio ragione, con il suo manto scintillante, è un'Imperatrice!» Dal che ne possiamo desumere cos'era andato avanti senza tregua nella sfera sognatrice della mente di Simone. Morì e da tutto ciò ne deriva una morale, ma possiamo lasciare che siano sua figlia Haidée e la nipote Val a scoprirla e, se gli va, ad applicarla. Ho idea tuttavia che Haidée l'avrebbe scoperta troppo tardi, quanto a Val, non si diede la pena di scoprirla. Nessuna di loro era bella come Simone ma si diceva che Iris, la nipote più giovane di Anastasia, per un'eredità trasversale, avesse gli stessi capelli ramati.

8

A Parigi, nel 1868, Babette era seduta con gli occhi che scintillavano di curiosità, nel bel mezzo del suo primo pasto al prosciutto.

Il che, benché fosse al termine di una serie di avventure iniziate con cinque ufficiali napoleonici a scorta di una ragazza, per Babette Rakonitz era nondimeno un'avventura. Ormai settantottenne, continuava a trasudare il gusto per le storie d'amore e le esperienze vissute, fresche e appena sgorgate come resina dai pini in primavera! Anastasia, Paul, Lena e le due figlie di Lena, Berthe e Rosalie, le stavano attorno in solenne attesa, visto che si trattava di una circostanza particolare. Babette aveva rispettato con coscienza per tutta la sua vita i dettami religiosi. Non era stata in grado di far sì che anche i figli vi aderissero e ancor meno i nipoti, ma lei aveva frequentato con puntualità la sinagoga, aveva rispettato i giorni di festa ebraici e soprattutto non aveva mai e poi mai mangiato cibo che non avesse seguito i principi della macellazione kosher. Da quando erano arrivati a Parigi e dopo la morte della vecchia Maria, la spesa era stata affidata a Françoise, che adesso era a servizio presso di loro da quasi quattordici anni, ma accadde che Babette e Anastasia volessero all'improvviso annullare un ordine e avevano raggiunto Françoise al mercato. L'avevano osservata

contrattare ai banchi senza che lei le vedesse. Ascoltarono e si resero conto con orrore che per quasi quattordici anni lei aveva portato a casa e cucinato loro cibo non kosher, intascondosi la differenza di prezzo.

Babette accettò il colpo con la sua tipica forza d'animo: era dannata, poco ma sicuro, aveva trasgredito la Legge, non apparteneva a coloro che si erano distinti, diventando i prescelti. «Bene, bene» Babette la prese con filosofia, «almeno adesso potrò anche assaggiare il prosciutto, di cui mi avete parlato tutti così tanto!»

Babette mangiò un piatto colmo di prosciutto e lo definì eccellente.

Visse un altro anno per godersi il prosciutto. Se fosse vissuta fino al 1870, avrebbe assistito alla guerra franco-prussiana e all'assedio di Parigi e, dopodiché, di Londra. Si potrebbe dire quasi con certezza che Babette e Londra si sarebbero piaciuti. Tutte le Rakonitz erano più felici nella città cosmopolita. Per l'immaginazione è difficile raffigurarle nello scenario di un campo marrone per l'aratura in un mattino plumbeo e desolato dopo la tempesta. Al contrario, spaziosi salotti con il pavimento in legno che riflette il luccichio dei candelabri in cristallo veneziano, con tende di broccato e un piano a coda lucido... per Babette e le sue discendenti erano un contesto più naturale della natura stessa. Certo, si allontanarono da Vienna ma sempre verso altre grandi città, capitali internazionali: Parigi, Budapest, Costantinopoli, Venezia, Londra... Anastasia fu la prima Rakonitz a Londra. Il dottore aveva detto a Paul che l'assedio avrebbe significato niente latte per i cinque figli, tra i quali Sophie era ancora una bambina e tre degli altri quattro molto delicati. Molto delicati, irritabili e discoli... Sigismund, che era ancora a Vienna, era la sola persona che avesse potuto dire spesso «te l'avevo detto» a quella figlia piena di determinazione che aveva insistito per sposare il cugino di primo grado. Ma anche allora, Anastasia non era in grado di ammetterlo, pure in silenzio. Lei faceva sempre la cosa giusta e se qualcosa andava storto era per un caso. Inoltre, era uno di quegli esseri fortunati che non sprecavano energie in rimorsi, autorimproveri o in ogni

inutile forma di rimpianto. Non erano altro che ramoscelli a cui rimaneva impigliata la gonna o in cui si inciampava, ma lei li strappava via con forza travolgente.

Maximilian, che Anastasia aveva più o meno adottato, rimase indietro a Parigi con Paul. Felix, il figlio maggiore di Sigismund, andò a lavorare con loro e poco più tardi anche Dietrich. Paul Rakonitz era un mercante di pietre preziose. La famiglia Rakonitz era attratta istintivamente dal commercio delle gemme, se proprio si doveva commerciarle visto che avrebbero preferito collezionarle, visto che per loro era in realtà una passione. Eugène con la madreperla, nonno Bettelheim con l'ambra, persino i figli di Sigismund, che barattavano i granelli di opale presi sulle rive del Danubio, tutti avevano un senso spiccato e l'occhio clinico per le qualità e i difetti di una gemma ancora grezza e da lavorare. Paul era molto bravo. E fece ancora meglio con l'aiuto del suo giovane socio Maximilian. Si specializzarono in rubini birmani e siamesi. Questo succedeva prima della creazione nel 1889 della Compagnia Birmana del Rubino, allora molti tipi strambi, indigeni e soldati di ventura si presentavano all'impresa dei Rakonitz per vendere i loro tesori o per ottenerne una stima.

La febbre del cambiamento fece irruzione di nuovo, e per la seconda volta, nella famiglia. Sigismund scrisse da Vienna per dire che anche lui e Clementina avevano deciso di traslocare in massa a Londra, portando con sé i bambini Louis e Wanda. Nella sua lettera c'erano notizie che provocarono ad Anastasia gridolini di piacere e di stupore: suo zio Albrecht, ormai quasi cinquantenne, stava per sposarsi con la cugina minore Elsa Czelovar!

«Paul, ti ricordi di Elsa, vero? Era una bambina ma faceva già la smorfiosa! Aveva una fossetta proprio sotto l'occhio sinistro che era sempre in evidenza visto che non la smetteva mai di sorridere. Non invidio Albrecht se si comporta da smorfiosa anche oggi come allora. E tra i due c'è una differenza di più di trent'anni: vedrai che sarà un problema! E papà dice che potrebbero persino trasferirsi a Londra! Sarebbe bello. Tu e Albrecht potreste mettervi insieme quando riuscirai a trasferire i tuoi affari lassù. Paul, ti ricordi quando ci hanno scritto di quel

famoso ballo di carnevale in cui Elsa si calò fuori dalla sua camera per andare con Fritz Roy, l'artista? E quando mandò a quel presuntuoso vecchio folle di Llandini una fibbia per capelli e disse che era la sua e che moriva d'amore per lui ma che non poteva rivelare il proprio nome perché era una reale! Mi piacerebbe che Elsa venisse a Londra. E anche papà, ovviamente» aggiunse, con un tono molto più incerto.

La loro fuga da Parigi avvenne con l'ultimo treno, in un vagone bestiame, con i prussiani che gli spararono mentre passavano. Anastasia radunò tutti gli sfollati attorno a lei, trassero conforto e incoraggiamento dalle sue facezie, dal suo allegro disprezzo per il nemico. In breve tutti le avevano raccontato la propria vita e in cambio fece loro omaggio dei migliori aneddoti sui Rakonitz, illustrandone l'audacia di famiglia, la comica svenatezza e l'eccezionale lunghezza e sottigliezza dei loro capelli. Disse loro come gestire i figli e il loro futuro e loro l'aiutarono con la sua nidiata di cinque infanti. Così le vivande che riuscirono a raccogliere sul treno furono portate a lei perché le ripartisse e, nel suo modo inimitabile, Anastasia trasformò il viaggio in un grazioso ricevimento mettendo tutti a proprio agio.

Siccome non sapevano dove andare in una città straniera, un amico collega di lavoro di Paul aveva dato loro la chiave della sua casa da scapolo a Hammersmith, così, tra tutti gli emigrati che si stavano riversando a Londra per scappare all'assedio, Anastasia e la sua famiglia erano gli unici che sapevano dove andare all'arrivo e il loro taxi fu seguito da una lunga processione di altri taxi, ai cui conducenti, facendo eco ad Anastasia, fu detto dalle famiglie francesi un incerto "Amèrsmit". Ed è così che nacquero le colonie in West Kensington!

La storia dei ventiquattro anni che seguirono non può essere raccontata in piccole scene. Né si può dire perché lungo una strada di alte dimore grigie vicino al mare, ci fosse una donna

sferzata, fatta barcollare e scarmigliata dal forte vento, che con un braccio tratteneva a malapena un bambino mentre con l'altro si aggrappava a un palo di una luminaria che spuntava dal muro. La coltre di nubi che copriva la luna si squarciò per qualche secondo, lasciando filtrare abbastanza luce perché la sventurata scoprisse che per riposarsi un attimo si stava aggrappando proprio alla casa in cui, dopo aver sposato Oliver Maitland, viveva a Plymouth Sophie Rakonitz. Quando la donna, giunta alla porta, tirò il campanello più volte, quello suonò così forte che si sarebbe potuto sentire a parecchi metri di distanza, da una parte e dall'altra della strada nera e deserta. Il bambino, che aveva appena due settimane, cominciò a strillare: non gli piaceva la pioggia che mentre aspettavano arrivava malignamente di traverso nel loro rifugio sotto il portico.